

Se non ora, quando?

di Maria Luisa Caldognetto

Vicende e destini di due manoscritti

Ci sono libri che sarebbero dovuti circolare da tempo. Opere che probabilmente l'incuria degli uomini - più che la ritrosia degli autori - ha trattenuto nei cassetti troppo a lungo e che possono fornire un apporto determinante alla rilettura di un'epoca pur situandosi nell'ambito particolare che in letteratura si suole assegnare alle cosiddette scritture dell'io.

Con la presente pubblicazione s'intende perciò innanzitutto colmare una lacuna, attirando l'attenzione su un autore che ha voluto trasmetterci la sua esperienza di vita, contribuendo a integrare significativamente il corpus degli scritti che elaborano la tematica resistenziale e della deportazione, ma che appartengono altresì all'universo ancora in parte marginale e poco noto della letteratura dell'emigrazione.

Si tratta de *Le mie Memorie* e del *Diario di Berlino 1944-1945* redatti da un antifascista italiano, Luigi Peruzzi (1910 -1993), arrivato in Lussemburgo intorno alla metà degli anni venti del secolo scorso, il quale, dopo aver vissuto nel corso del secondo conflitto mondiale un primo internamento in un Lager tedesco a causa della sua attività resistenziale all'estero, subì successivamente la sorte di prigioniero di guerra costretto al lavoro coatto a Berlino.

Nelle due opere si possono ravvisare, sia per quanto riguarda gli aspetti formali sia per il contenuto, affinità inevitabili, accanto a specificità proprie, rispetto agli ormai numerosi testi che la letteratura della deportazione annovera, all'interno della quale questi scritti si inseriscono a pieno titolo, condividendone peraltro i faticosi itinerari di visibilità che l'hanno a lungo caratterizzata.

Siamo inoltre di fronte, per quanto riguarda Peruzzi, agli unici esempi finora noti ascrivibili a quell'articolarsi composito e complesso del genere autobiografico che si declina qui nelle sue diramazioni della memorialistica e della diaristica, nell'ambito di quella che viene definita la letteratura italiana in Lussemburgo. Esempi noti in realtà solo in parte, considerando che soltanto alcuni stralci di quelle che diverranno le *Memorie* erano già stati pubblicati, rispettivamente nel 1947 e nel 1970, mentre il *Diario* è rimasto fino ad oggi inedito pur essendone stata segnalata l'esistenza negli ultimi anni.

In tale contesto, una traduzione francese delle *Memorie* apparsa nel 2002, perdurando l'assenza di un'edizione organica dell'originale italiano, pur avendo offerto un importante contributo alla conoscenza all'estero dell'opera e del suo autore

- anche grazie all'introduzione e alle note del curatore che introducono un corposo apparato storico di supporto, aprendo tutta una serie di nuove prospettive di ricerca - risulta emblematica di un destino editoriale (e non solo) dai risvolti decisamente travagliati.

... e di una vita

Luigi Peruzzi era nato a Sartiano di Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria), in provincia di Pesaro, il 27 luglio 1910. Figlio di Giovanni, caduto sull'Isonzo nel novembre 1916, e di Anita Gianessi, deceduta nel febbraio 1917, entrambi braccianti agricoli, Luigi era stato inviato a Roma alla Scuola Pratica di Agricoltura per gli Orfani dei contadini morti in guerra, tenuta dai Salesiani. Vi resterà fino all'età di 16 anni quando, dopo aver ottenuto il diploma di fattore agrario, su sua esplicita richiesta gli verrà consentito nel 1926 di raggiungere - inserendosi in quella catena migratoria che aveva già coinvolto, a più riprese, familiari e compaesani - i suoi parenti in Lussemburgo, più precisamente a Esch-sur-Alzette, il capoluogo del bacino minerario situato nel sud del paese.

Lo sviluppo spettacolare della siderurgia, i lavori di costruzione delle ferrovie, l'industria edilizia in piena espansione, vi avevano attirato a partire dalla seconda metà del XIX secolo un flusso consistente di manodopera che, oltre a mansioni specialistiche, prevedeva una grande quantità di semplice manovalanza. Provenienti dalle regioni del nord e del centro della Penisola, gli italiani lavoravano in prevalenza nelle miniere, nelle acciaierie e nei cantieri. Nel 1913, ad esempio, rappresentavano circa il 50% degli operai stranieri, che a loro volta fornivano il 60% degli occupati nell'industria siderurgico-mineraria. Dopo la drastica riduzione in concomitanza col periodo bellico, a partire dal 1923 l'emigrazione verso il Granducato era ripresa (coniugando spesso, alle necessità economiche, motivazioni di dissidenza politica nei confronti del fascismo), cosicché alla soglia della grande crisi del 1929, malgrado le restrizioni progressive all'afflusso di lavoratori stranieri, la precarietà dei contratti a termine e le periodiche espulsioni dei cosiddetti "sovversivi", un'elevata percentuale di manodopera sarà ancora costituita da italiani. La sola Esch-sur-Alzette arriverà a contarne 4.018, nel 1930, su un totale di 18.244 abitanti.

In tale quadro si inserisce l'arrivo in Lussemburgo, nel 1926, del sedicenne Luigi, inizialmente operaio nell'edilizia, dal 1936 in miniera, il cui impegno antifascista - favorito senza dubbio dall'ambiente di vita e di lavoro, oltre che dall'aggravarsi progressivo delle tensioni a livello internazionale - evolve e si conferma tra le avanzate, gli arretramenti e le contraddizioni della lotta al regime che si organizzava all'estero. Lotta costantemente, e duramente, contrastata dai rappresentanti della cosiddetta Italia "ufficiale" operanti dentro (e in connessione con) la Legazione d'Italia, ormai ostaggio - per lo più consenziente - dell'azione repressiva imposta da Roma (così come lo saranno di lì a poco nelle aperte connivenze con l'occupante nazista).

Peruzzi appare, nel 1936, tra i fondatori della compagnia teatrale "L'Avvenire" che, accanto all'attività culturale e ricreativa, svolgeva quella di copertura - come puntualmente registrava il commissario di polizia locale - ai militanti del partito comunista. All'epoca egli si dedica soprattutto ad un'azione di sostegno e

propaganda, ad esempio raccogliendo fondi per le famiglie dei compagni arrestati, espulsi o volontari a fianco dei repubblicani nella guerra di Spagna, così come lo vediamo impegnato nella campagna abbonamenti per "La Voce degli Italiani", quotidiano antifascista stampato a Parigi tra il 1937 e il 1939 dall'Unione Popolare Italiana che riuniva socialisti e comunisti in un fronte popolare di emigrati e fuorusciti. In qualità di promotore della diffusione del giornale in Lussemburgo, Peruzzi riceverà persino in premio una macchina fotografica nel 1939, il che gli varrà una prima compromettente schedatura come "attivista" destinata a pesare sugli eventi che seguiranno.

Il suo impegno nella lotta antifascista e antinazista si intensificherà ulteriormente con lo scoppio della guerra e con l'invasione tedesca del Granducato. A seguito dell'occupazione nazista, Peruzzi, dopo aver subito per alcuni mesi l'evacuazione in Francia come sfollato con la sua famiglia (sposato dal 1936 con Irene Venturi, nel novembre 1937 gli era nato un bambino, Remo), verrà quindi arrestato dalla Gestapo il 9 settembre 1942, nel clima caratterizzato dalla dura reazione allo sciopero generale attuato, dieci giorni prima, dalla popolazione contro l'arruolamento forzato dei giovani lussemburghesi nella Wehrmacht.

Imputazione: l'aver nascosto in casa sua una macchina per scrivere, supporto alle attività clandestine svolte con i suoi compagni, tra cui la stampa di un giornale, "La Voce degli Italiani" (che riprendeva il titolo - e lo spirito - dell'analoga pubblicazione già edita a Parigi). Oltre a ciò, le sue attività di resistenza si esplicavano attraverso l'infiltrazione nel gruppo teatrale del Dopolavoro fascista, per seminarvi la zizzania e carpire informazioni, la dissuasione dei giovani italiani dal rispondere alla mobilitazione di massa lanciata dalle autorità consolari, la diffusione - anche a mezzo volantini - dei messaggi delle forze alleate.

Peruzzi sarà perciò deportato il 14 settembre in campo di concentramento, con un gruppo di 62 antifascisti italiani e resistenti lussemburghesi, ma né lui né gli altri italiani figureranno nel *Livre d'Or de la Résistance* pubblicato nel 1952, e inspiegabilmente tardivo giungerà il primo riconoscimento da parte lussemburghese (1970). Una palese discriminazione e ingiustizia, tanto più grave in quanto tardivo e parziale sarà il riconoscimento anche da parte italiana: solo nel 1979 gli verrà conferito il titolo di Cavaliere al merito della Repubblica dall'allora presidente Pertini, ma la resistenza e la deportazione precedenti l'8 settembre '43 non gli verranno in patria mai riconosciuti.

Deportato dunque, nel settembre 1942, nel Sonderlager di Hinzert, gestito dalle SS non lontano da Treviri, in Germania, un campo di lavoro, di transito e di concentramento "che nulla aveva da invidiare - sono le parole di Peruzzi - ai campi di sterminio", popolato da detenuti provenienti principalmente dal Lussemburgo, dalla Francia, dalla Polonia, ma anche tedeschi, russi, belgi, olandesi, italiani, cechi e croati, per un totale di circa 15.000 avvicendatisi tra il 1939 e il 1945. Qui Peruzzi, ridotto ormai a un semplice numero, il 5137, scoprirà attraverso il crescendo del macabro rituale iniziatico il terribile universo concentrazionario: la vita al passo di corsa e al ritmo di fischietto, la spoliazione, la rasatura e la nudità umilianti, l'appello interminabile sull'attenti, il lavoro forzato, la fame, gli urli, le percosse, il sadismo gratuito, il terrore onnipresente, la volontà manifesta di annientare l'essere umano. Una sorta di mondo alla rovescia, dove ad essere punite sono la lealtà e l'umanità e

premiare la violenza e la delazione. Dove c'è chi cede subito, ma anche chi si sforza di reagire e capire, chi ravvisa in sé e intorno a sé una forza superstite, una volontà non domata di proseguire la lotta, una dignità che mitiga le sofferenze e il degrado, resistendo alla devastazione fisica e morale.

Nel febbraio 1943, quando ormai non pesava che 43 chili, sulla base degli accordi che prevedevano la restituzione all'Italia dei "sovversivi" da parte della Germania nazista ancora alleata Peruzzi verrà trasferito via Innsbruck-Brennero al carcere di Pesaro, ove giungerà in aprile. Posto sotto sorveglianza con obbligo di residenza nel suo comune di origine, per mancanza di imputazioni sufficienti a destinarlo al confino (a differenza di altri suoi compagni rimpatriati col medesimo convoglio), sarà liberato in agosto, dopo la caduta del regime, e successivamente richiamato alle armi nel 93° Reggimento fanteria di Ancona. È con l'intento esplicito di diffondervi la propaganda antifascista e di apprendere l'uso delle armi automatiche - come si può leggere in margine a quello che, successivamente rielaborato, diverrà un capitolo delle *Memorie* - che Peruzzi deciderà infine di arruolarsi.

Con l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, e con la successiva occupazione della Penisola da parte della Wehrmacht, la guarnigione di Ancona sarà costretta alla resa e Peruzzi, insieme agli altri militari, verrà tradotto come prigioniero a Berlino e ivi internato dai primi di ottobre 1943 fino al 25 aprile 1945. Destinato al lavoro coatto come operaio nelle fonderie della fabbrica Siemens-Schuckertwerke AG, subirà la sorte degli oltre 600.000 militari italiani (IMI) che a schiacciante maggioranza resisteranno - quasi un primo referendum popolare spontaneo contro la dittatura - alle lusinghe della libertà da barattare con l'arruolamento nei reparti speciali delle SS o nell'esercito di Salò. A differenza degli altri, i soldati italiani non godranno delle prerogative garantite ai prigionieri di guerra dalle convenzioni internazionali e, abbandonati a se stessi, saranno avviati ad ingrossare le file dei lavoratori schiavi del Reich.

Ridotto ancora una volta a un numero tra i tanti rinchiusi nel campo denominato M-Stammlager III D, a Berlino Salzof, questo secondo internamento - che resterà sostanzialmente invariato anche dopo la cosiddetta smilitarizzazione degli IMI e il loro passaggio a "lavoratori civili" nell'agosto 1944 - e in particolare l'esperienza dei bombardamenti, che nel mese di aprile del '45 si susseguono pressoché ininterrottamente sulla città, indurrà Peruzzi a tenere un *Diario* dei drammatici momenti vissuti. Una sorta di registrazione in diretta di avvenimenti e stati d'animo, in cui sfilano angosce e incertezze, speranze e nostalgie, precarietà quotidiana assunta tuttavia, ancora una volta, con la consapevolezza di chi sa di aver scelto di resistere nonostante tutto.

Alla liberazione, con l'arrivo dei russi a Berlino, malgrado le speranze e le promesse il ritorno non sarà immediato, ma inizierà un lungo periplo che solo nell'ottobre lo vedrà infine di nuovo in Italia, mentre l'agognato rientro in Lussemburgo non potrà avvenire che nel febbraio 1946, via Parigi, previa autorizzazione. Dopo un'assenza di tre anni e mezzo, Peruzzi potrà finalmente riabbracciare la sua famiglia - sopravvissuta grazie al sostegno dei parenti e alla solidarietà dei compagni antifascisti - e vedere per la prima volta la figlia Anita, nata nell'ottobre 1942 quando lui si trovava già da alcune settimane nel Lager.

Non ritroverà invece molti dei compagni deportati con lui a Hinzert e dovrà inoltre subire il trattamento discriminatorio riservato nel primo dopoguerra, nel Granducato, agli italiani - antifascisti compresi - in quanto appartenuti ad una nazione nemica. Per quanto paradossale ciò possa apparire, il sequestro dei beni della famiglia Peruzzi - accanto alle pesanti tassazioni e alle imposizioni vessatorie di tipo amministrativo - sarà definitivamente levato solo nel marzo 1948. E questo benché, già dal giugno 1946, a Irene Venturi, la moglie di Luigi, che da sempre aveva sostenuto e condiviso le posizioni e le scelte del marito, fosse stato rilasciato un certificato attestante che “sous l’occupation allemande son attitude politique a été irréprochable”.

In tale clima, segnato da animosità e diffidenze, ma anche da inspiegabili indulgenze verso chi pure era stato gravemente implicato col fascismo, Peruzzi comincerà a redigere le memorie del periodo vissuto in campo di concentramento e questo suo primo scritto sarà pubblicato - come già accennato - nel 1947, a puntate, col titolo *Sei mesi a Hinzert*, sul giornale “L’Italia Libera” di Parigi di cui era divenuto nel frattempo corrispondente. In seguito la narrazione verrà rielaborata ed ampliata dall’autore con i ricordi degli anni precedenti la guerra, evocando altresì il periodo che va dal 1939 al 1942 con la descrizione dell’occupazione nazista del Lussemburgo e dell’evacuazione in massa degli abitanti del bacino minerario verso la Francia. Se si escludono tuttavia, oltre alla parte apparsa nel 1947, due pagine intitolate rispettivamente *L’invasione* e *L’occupazione* riportate nel volume di Fernando Etnasi, *La resistenza in Europa*, uscito a Roma nel 1970, il testo originale di Peruzzi in lingua italiana, dal titolo *Le mie Memorie*, viene qui edito per la prima volta nella sua versione integrale e definitiva risalente al 1969.

Nel lungo arco di tempo intercorso tra il 1947 e l’ultima stesura delle *Memorie* Peruzzi lavorerà ad un ampliamento del nucleo originario, che si concentrava inizialmente sull’esperienza della deportazione, attraverso un’elaborazione di temi e modalità di espressione tendenti via via, nel quadro di una progettualità narrativa che si viene definendo e organizzando, non solo a sorvegliare maggiormente la sintassi e il lessico, ma anche a ridefinire i contorni di alcune posizioni, stemperare qualche eccesso di emozione, integrare complementi significativi e rinforzare gli spazi della riflessione, seppur sacrificando a tratti una certa immediatezza descrittiva o la pertinenza di qualche dettaglio. In tale processo di “maturazione” si potrebbe anche ravvisare l’evolvere in parallelo di un orizzonte d’attesa che deve nel frattempo fare i conti con scenari socio-politici, oltre che di ricezione letteraria, sottoposti a rapida incessante mutazione e destinati a interferire con le aspettative dell’autore rispetto ai potenziali interlocutori cui rapportarsi.

E nell’apparente “ritrosia” che s’instaura a partire dagli anni ’70, quando per lungo tempo del manoscritto non resterà traccia se non nella sfera strettamente privata, non possiamo non scorgere il gesto di chi, pur senza rinunciare ad altre forme di impegno e di testimonianza, ritiene probabilmente chiusa una stagione in cui seppure frammentata aveva percepito (o quantomeno sperato di trovare) una qualche possibilità di ascolto e di confronto. In tale contesto si inserisce (e si spiega forse, almeno in parte) anche la “scelta” del silenzio intorno a quello che presentiamo qui come il *Diario di Berlino 1944-1945*, l’altro manoscritto di Peruzzi rimasto fino ad oggi inedito tra le “carte” tramandate ai figli e conservate con cura dopo la sua morte, avvenuta in Lussemburgo - a Mondercange, dove nella seconda metà degli anni cinquanta si era trasferito con la famiglia - nel 1993. Al rientro dalle drammatiche

esperienze del Lager e della prigionia, e dopo aver ripreso il lavoro in miniera e l'attività politica, egli era nel frattempo divenuto uno dei più stimati rappresentanti all'interno della collettività italiana, dove la sua figura sobria ed autorevole rimane ancora impressa nel ricordo di molti.

Il dovere della memoria

Le *Memorie* di Peruzzi presentano vicende e struttura per diversi aspetti analoghe alle opere dello stesso genere apparse a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Tratto peculiare della maggior parte di questi scritti, pur nella varietà delle forme che assumono, è l'espressione di un'urgenza di testimoniare, di un bisogno di far sapere agli altri, di costituirsi, più e prima che in testo letterario, in documento per la riflessione sulla condizione umana, in tassello per la storia. Smentendo così il luogo comune che i sopravvissuti non abbiano raccontato, giacché non di silenzio dei protagonisti bisogna parlare quanto piuttosto di una società che non ha saputo ascoltare e di una storiografia che si è lungamente sottratta al compito di assumere e trasmettere questa memoria.

Se l'influsso avuto dall'esperienza del fascismo e della deportazione sulla memorialistica italiana è oggi noto e generalmente acquisito, va rilevato però che negli scritti degli italiani all'estero può assumere connotati specifici che rimangono almeno in parte da esplorare. Le *Memorie* di Peruzzi in questo senso, senza pretendere ad un impatto sociologico e letterario paragonabile a quello di opere più celebri, hanno il merito di descrivere non solo l'inferno del campo di concentramento vissuto da un superstite (che formerà tuttavia il nucleo fondante nella genesi del testo), ma di inserirsi consapevolmente nel contesto più ampio della realtà migratoria nel cui quadro storicamente si collocano. E vi emerge il sentimento di un'emarginazione tanto più sofferta quanto più viene giudicata umanamente ingiusta ed eticamente inaccettabile.

Conscio del valore documentario del suo scritto, Peruzzi muove dalla centralità dell'esperienza resistenziale seguendo un'impostazione che lo accomuna ad altri militanti per cui il Lager rappresenta la sequenza più drammatica ed estrema all'interno di un percorso di opposizione e di lotta al nazifascismo. Ma rivendicando l'esperienza resistenziale anche per gli italiani all'estero, ne ridefinisce il concetto inglobandovi quanti avevano dovuto misurarsi con l'oppressore nazista nei paesi occupati - oltre che con lo spietato universo concentrazionario - ancor prima che la lotta partigiana si organizzasse in Italia.

Un microcosmo destinato dagli eventi a confrontarsi con la storia

Prendendo l'avvio dagli anni precedenti il conflitto, la narrazione - così come ci è giunta nel suo assetto definitivo - si sviluppa attraverso le vicende che coinvolgevano la collettività italiana nel bacino minerario lussemburghese, fornendoci la percezione tutta particolare degli anni trenta e quaranta visti con gli occhi di un emigrato. Sfilano così, attraverso il prisma della colonia di Esch-sur-Alzette, e inserendosi a pieno titolo nel contesto politico, economico e sociale del Granducato, realtà, tensioni e antagonismi che hanno caratterizzato tra le due guerre questo microcosmo destinato dagli eventi a confrontarsi con la storia.

Testimone suo malgrado di un'epoca, Peruzzi ci consegna i suoi ricordi in una sequenza ordinata da scelte non esclusivamente di tipo cronologico ma elaborate all'interno di un sistema coerente rispetto alle intenzioni da lui esplicitate nella sua premessa. Così è la lista dei compagni vittime del nazifascismo ad apparire in apertura, un omaggio che riassume la motivazione memoriale forte dell'autore che prende la parola per denunciare l'ingiustizia subita dai militanti emigrati. L'interlocutore privilegiato che ne emerge può solo collocarsi allora all'interno della sfera politico-istituzionale italiana, in quegli ambiti in cui sordità, disattenzioni, omissioni e rimozioni, alla data in cui Peruzzi chiudeva la stesura dell'opera, nel gennaio del '69, sembravano ormai destinate a incancrenirsi.

Nulla sembrerebbe invece essere imputato al Lussemburgo, che pure non era stato generoso con i suoi italiani nel secondo dopoguerra (né sempre equanime nei confronti degli antifascisti nei decenni precedenti il conflitto), a riprova del fatto - e la stessa scelta del codice linguistico lo confermerebbe - che per Peruzzi, nonostante il legame dichiarato con il paese di adozione, corroborato dall'impegno resistenziale condiviso, il referente rimane ancora e comunque in primo luogo l'Italia. Anche se qua e là non può sfuggire, più sommessa certo ma non meno decisa, una rivendicazione di pari dignità rispetto agli autoctoni, mutuata dalla lealtà nella lotta comune contro l'oppressore, allorquando si affacciano le ombre e le ambiguità della diffidenza e della discriminazione.

Se la percezione della diffidenza da parte lussemburghese emerge con drammatica chiarezza da alcuni episodi relativi all'esperienza della deportazione, di vera e propria e ingiustificabile discriminazione si potrà senz'altro parlare - come la storiografia ha recentemente messo in luce - per quanto riguarda le vicende del dopoguerra, quando per lungo tempo dalle liste dei deportati scomparirà finanche il nome di Peruzzi, benché esistessero le prove e i testimoni della sua costante lealtà alla resistenza contro il nazifascismo dentro e fuori il Lager.

E ciò nonostante, anche se il "noi italiani" reiterato nel corso della narrazione intende esprimere e sottolineare la coesione di un gruppo che si identifica nei valori non solo di lotta ma anche di origine e di classe, non mancherà tuttavia da parte dell'autore l'utilizzo di un "noi" che spesso include i lussemburghesi - verso i quali peraltro egli sa esprimere talora tutta la sua ammirazione e gratitudine - quando si tratta di resistere e solidarizzare insieme per la realizzazione delle comuni aspirazioni ("Tra noi si aprì subito la fraterna amicizia che sempre si trova ogni qual volta, cittadini del mondo, si è vittime del comune oppressore"), e anche l'espressione "il nostro Lussemburgo" risulterà allora un riferimento affettivo condiviso.

C'è la "grande famiglia comunista" che li attende e idealmente li sprona, c'è un luogo di vita e di lavoro divenuto per Peruzzi ormai familiare da anni. Un luogo in cui agli occhi dell'autore (e a quelli del lettore) è comunque la scena occupata dagli italiani a prevalere nell'economia del discorso. Dove non possiamo non cogliere, nel delinearsi di una vicenda personale che ne condivide i destini, l'intento di (ri)costruire nella sua dimensione morale e sociale la memoria comune di una collettività che, se per taluni aspetti potrebbe definirsi ai margini della società lussemburghese, nondimeno si impone con una sua fisionomia ben definita.

In tale prospettiva, il capitolo che evoca la “drôle de guerre” sarà il pretesto per iniziare a tracciare un quadro articolato, che si dispiegherà in tutta la prima parte dell’opera, riguardo non solo a quel periodo transitorio - relativamente ancora tranquillo per il neutrale Granducato - che va dallo scoppio della guerra in Europa, nel 1939, all’occupazione nazista del paese nel maggio 1940, ma anche e soprattutto dei conflitti (la radicalità dei quali può sorprendere, oggi, se non la si colloca nel clima ideologicamente esasperato in cui si consumava tra eccessi verbali, risse, regolamenti di conti e attentati) in seno alla colonia italiana lacerata dalle opposte scelte di campo.

Un contesto in cui, malgrado le tensioni, trova spazio la dignità del lavoro e la fierezza operaia, la coscienza politica e l’impegno condiviso, la capacità di confrontarsi anche al di là delle barriere nazionali, il valore degli affetti, le complicità di coppia e la tenerezza paterna, i legami di amicizia e la coesione di gruppo, senza mai trascurare il gusto per il decoro e per le buone e belle cose della vita, né dimenticare le proprie origini (e il cibo più apprezzato sarà sempre quello italiano, così come la lingua familiare rimarrà “il nostro bel dialetto romagnolo”...). C’è una consapevolezza che a volte può assumere persino i tratti di un temperato orgoglio nella rappresentazione (che è anche valorizzazione) di un mondo di cui Peruzzi si sente parte e portavoce, ma che pure non è esente da contraddizioni e cedimenti.

Né per questo l’autore trascurava di operare distinzioni tra quanti, pur coinvolti dalle ambiguità, dagli allettamenti e dalle pressioni del regime che con i suoi tentacoli cercava in ogni modo di irretire le collettività emigrate, non potranno essere amalgamati a quella “ciurma” cinica e arrogante che progressivamente viene a sovrapporsi e via via identificarsi con i rappresentanti dell’Italia “ufficiale”. La quale fatalmente finirà per comprometersi con l’occupante nazista nella triste serie delle ben note nefandezze (dove purtroppo non manca neppure il turpe trattamento riservato agli ebrei del Granducato, cui Peruzzi non può certo restare indifferente), che comprenderanno finanche la consegna di quanti tra i suoi erano stati, in qualità di antifascisti, preventivamente schedati come “sovversivi”.

Così come Peruzzi non esiterà del resto, nella seconda parte delle *Memorie*, ad operare distinzioni persino nell’universo infernale di Hinzert, segnato dalla violenza ferina dei carnefici, quando ad esempio riesce a intenerirsi per il sorriso e il tozzo di pane lanciatogli dal gesto innocente di una bimba tedesca, o a cogliere nell’apparente benevolenza di una guardia l’evolvere di una possibile presa di coscienza. Come se, paradossalmente, proprio l’esperienza disumana del Lager imponesse alla vittima il recupero di ogni minimo vitale brandello di umanità per poter sopravvivere.

Sopravvivere senza lasciarsi sopraffare, perché ogni cedimento porta non solo al degrado fisico e morale del singolo, ma comporta un’insidia ben più grave che può attentare ai valori e agli ideali in cui ci si impone di continuare a credere. Per questo non c’è spazio per chi si lascia andare, che si tratti di soccombere alla tortura facendo i nomi dei compagni, o più sottilmente di farsi avvilluppate dalla tentazione disperata del suicidio. Perché solo il rigore consapevole (che può talvolta apparire anche spietato), sorretto da un’ideologia forte, può ormai alimentare la speranza e garantire - non fosse che per gli altri - la salvezza.

Tra memoria e storia

Se la collocazione ideologica di Peruzzi è chiara fin dall'inizio, questo non lo esime da un'esigenza di verità assunta ed esplicitata come programma di scrittura. E, nel patto che egli intende instaurare col lettore, tale istanza non può non richiamare gli echi di tante altre voci emerse come lui dalla tragedia - indicibile per molti - del secolo che è stato il suo: "Solo chi ha vissuto nei campi nazisti può capire le dimensioni e l'infinità del terrore tedesco... Non ci sarà mai scrittore o pittore che potrà narrare o raffigurare la paura, il terrore, sarà solo un tentativo, come di colui che vorrebbe descrivere o dipingere l'immensità dell'oceano, il terremoto, l'universo".

Voci che nel processo volontario (o inconsapevole) di fissazione dei fatti nella memoria rivelano sovente straordinarie capacità di osservazione nel rendere anche dettagli che potrebbero sembrare trascurabili. Non domanderemo tuttavia al nostro autore l'assoluta precisione storica, né si dovranno necessariamente condividere alcune apparenti forzature nei giudizi. La memoria, si sa, non sempre è "fedele" e la narrazione memorialistica in quanto tale include tra le sue molteplici insidie anche la possibilità di eventuali discrepanze nel riportare date, nomi, avvenimenti (e apprezzamenti). Così come, all'interno della rievocazione soggettiva del passato, le scansioni temporali scelgono un loro percorso e gli spazi assegnati agli eventi possono dilatarsi o restringersi in funzione della valenza attribuita loro dal vissuto personale.

L'autenticità autobiografica del resto non va mai confusa con l'immediatezza incontrollata di una confessione. La distanza che ormai separa il protagonista-personaggio dal narratore, attraverso il distacco analitico del racconto, consente a Peruzzi di ricostruire la sua odissea personale (e collettiva) come un'esperienza conclusa, in una visione a posteriori in cui si riconoscono una linea evolutiva e un senso compiuto, che si riflettono nell'iniziale dichiarazione d'intenti.

Gli scritti di memoria scontano quindi inevitabilmente lo scarto che li divide dai fatti che intendono ricostruire, registrando inesattezze, lacune, proiezioni e interpretazioni. Rendersene conto non basta a sciogliere i problemi, ma proprio il persistere di sacche di "storia mancata" - è il caso per molti aspetti delle vicende italiane del periodo che coincide con le *Memorie* - indica agli storici il compito di riaprire il dibattito, vagliando con cura questi materiali per riconoscerne il valore documentario, tenendo conto di uno sfondo ovviamente segnato anche da possibilità di contaminazioni.

D'altra parte, neppure le statistiche relative alla resistenza e alla deportazione sembrano aver riservato in patria particolare attenzione agli italiani all'estero. E, anche nell'ambito delle iniziative che negli ultimi decenni si sono assunte l'incarico, indubbiamente arduo e complesso, di repertoriare la produzione memorialistica di quell'epoca tormentata, sembrano finora trovare scarsa accoglienza queste voci in qualche modo dissonanti per il loro situarsi al di là dei confini. Confini oltre i quali tuttavia si consumavano in parallelo vicende e tensioni in parte analoghe a quanto avveniva in Italia, anche se in molti casi acuite dal contesto e accelerate dagli eventi.

Le *Memorie* forniscono in tal senso un un patrimonio di informazioni che, attraverso la testimonianza diretta di un protagonista, ci offrono una serie unica nel suo genere di scorci, squarci e modalità per la lettura e la miglior comprensione di un periodo cruciale per l'emigrazione italiana in Lussemburgo (e non solo). Ne risulta un contributo alla microstoria di una collettività, di una regione, di un quartiere coinvolti nel turbine di sconvolgimenti che si intrecciano con le dimensioni della macrostoria. Un contesto antropologico filtrato dal testimone che scrive, il quale, attraverso un'azione deliberata di ricostruzione del passato, non indenne certo da rischi di soggettivizzazione, iscrive il tempo individuale in un tempo più largo in cui s'inquadra e assume significato la sua personale vicenda politica, culturale, umana.

Un retroterra culturale composito

Il punto di vista dell'autore è innanzitutto quello del militante - estremamente discreto tuttavia nell'esibire nel testo una sua appartenenza di partito - che osserva la realtà con la fermezza che l'autodisciplina impone (ma che non rinuncia a mostrare tratti di sensibilità e di profonda umanità, capace di sfumare giudizi e superare schieramenti precostituiti), per il quale anche i momenti di crisi e di sconforto risultano sorretti da una visione chiara e positiva inserita nella prospettiva dell'internazionalismo e del riscatto. La vera scuola di Peruzzi sarà l'antifascismo, fattore potente di strutturazione identitaria (in costante dialettica con le dinamiche d'integrazione all'interno della società ospitante, e in particolare nei rapporti con il movimento operaio autoctono), mutuato e alimentato da una tradizione che investiva l'ambiente di vita e si coniugava con l'esperienza lavorativa, attraverso i contatti avuti con alcuni suoi esponenti di prestigio, l'abitudine all'analisi e al confronto di idee tra compagni, la lettura di giornali e altro materiale di informazione e formazione politica che circolava copioso, seppure spesso per via clandestina, in seno alla collettività emigrata.

Indubbiamente deve anche aver influito nella sua formazione culturale l'insegnamento impartitogli dai Salesiani a Roma quando era ragazzo, in tutti i casi sappiamo che l'autore amava la lettura e frequentava i libri, anche se oggi risulta difficile ricostruire integralmente quella che fu la sua biblioteca personale. Possedeva di certo un'edizione della *Divina Commedia* illustrata dal Doré - che la famiglia conserva ancora - e inoltre diversi classici dell'Ottocento, tra cui i *Promessi Sposi* e i *Miserabili*. "Molta letteratura", dirà nelle *Memorie*, evocando il momento in cui, all'annunciarsi dell'invasione tedesca, dopo aver bruciato il "materiale compromettente nella stufa" deve nascondere in cantina anche "libri provenienti dall'Unione Sovietica e molti giornali", insieme ad altri oggetti che spera di poter recuperare al ritorno dall'evacuazione in Francia.

Un universo assai vivace e variegato il suo, che non precludeva modalità proprie di espressione, circolazione e fruizione della cultura anche tra i ceti popolari emigrati, come l'autore testimonia evocando ad esempio quel particolare gusto degli operai di "coltivarci" nelle sere d'inverno, o la presenza capillare della stampa cui dedicherà un intero capitolo, o ancora la diffusa sensibilità musicale fatta di abilità e passione che animava il panorama del bacino minerario. Passione che investiva anche il teatro, la cui pratica portata avanti negli anni da Peruzzi - e persino strumentalizzata, come si è visto, nell'ambito della lotta antifascista - a contatto con autori, libretti, adattamenti,

di cui ci dà notizia egli stesso nelle *Memorie*, evocando tra l'altro anche una rappresentazione de *La locandiera*, risulterà fondamentale.

Le sue doti di scrittura infatti si manifestano e si risolvono felicemente - all'interno di una progettualità narrativa che non esclude richiami e miscidanze con generi diversi - più nella messa in scena delle esperienze vissute che non nel momento, peraltro legittimo, della denuncia e della rivendicazione. Se in quest'ultimo caso lo stile può appesantirsi nel tono didascalico e risentire di qualche ridondanza, la sua prosa decisamente si anima nella rappresentazione drammatica, quando ad esempio ci riferisce episodi e cronache della vita della colonia di Esch, o nelle sequenze relative allo sfollamento in Francia che assumono toni epici da esodo biblico. O ancora nel ritmo scandito dal lessico essenziale che riproduce gli interrogatori, o nel raccontare la vita del Lager e il tragico susseguirsi dei giorni, tra atrocità di routine e sussulti di inattesa umanità. E, senza sottrarsi allo spettacolo del degrado umano che lo attornia e lo avvilisce, riesce a rendere efficacemente anche i rari spiragli che in quel quotidiano panorama di angosce e tensioni l'umorismo consente, e la nostalgia delle piccole gioie e complicità familiari che popolano i ricordi e i rimpianti.

Scrivere nonostante tutto

Esperienze di vita, modelli di riferimento, stratificazioni di varia natura contribuiscono così a disegnare la mappa di un percorso in cui la scrittura si scioglie nell'urgenza del testimoniare come necessità etica anzitutto, ma non si nega a un evidente gusto del narrare che può raggiungere esiti di notevole intensità. Nell'accingersi a redigere le *Memorie* tuttavia, Peruzzi - che nel dopoguerra aveva ripreso il suo abituale lavoro in miniera - non sfugge alle consuete dichiarazioni escusatorie, secondo una consolidata tradizione stilistica che caratterizza diari, memoriali, corrispondenze, e in generale (anche se non esclusivamente) gli ambiti in cui si esercita la scrittura definita popolare. Così infatti si schermisce già nella sua prefazione: "Non so se questo mio tentativo vedrà mai la luce, tuttavia chiedo scusa e indulgenza per aver tentato di farlo".

In una società e in un'epoca nella quale scrivere non era privilegio di tutti, l'emigrazione e il suo impatto con la cultura operaia, le sue lotte, le sue necessità organizzative e ricreative (ben più che il semplice - anche se non trascurabile - esercizio più o meno episodico della corrispondenza epistolare con i parenti lontani), aprirà a molti un orizzonte nuovo in cui il rapporto con la parola scritta si farà determinante. L'esempio di Peruzzi è significativo: se possiamo solo intuire il suo livello di formazione iniziale (ma l'unico squarcio sulla sua prima infanzia che le *Memorie* ci consegnano è assai eloquente nel tratteggiare quell'universo degli umili fatto di privazioni e di amarezze da cui muove l'autore, ancor prima degli anni del collegio per orfani frequentato a Roma), siamo tuttavia a conoscenza dell'interesse che egli porterà alla lettura e al teatro, così come ci sono note le sue attività legate alla diffusione della stampa antifascista. E sarà infine proprio il possesso di una macchina per scrivere a risultargli fatale negli svolgimenti drammatici che lo condurranno al Lager.

Nonostante ciò, le sue difficoltà dichiarate per la stesura corretta di un testo vengono da lui stesso a più riprese enfatizzate, trattando ad esempio degli episodi relativi alla

redazione del giornale clandestino “La Voce degli Italiani” durante l’occupazione: “Il compito di scrivere fu affidato a me, ma io non avevo alcuna conoscenza in questo mestiere... gli errori non si contavano, tuttavia ero fiero anche dei miei errori, del fatto che alla resistenza interessavano le notizie, l’incoraggiamento...”. L’urgenza dettata dall’emergenza non lascia spazio a esitazioni e arretramenti, il contenuto diventa la ragione fondamentale dello scrivere, l’importanza primordiale del messaggio travalica il senso di disagio, superando le reticenze che una forma non impeccabile potrebbe indurre in altre circostanze e inducendo paradossalmente una più solida coscienza di sé.

Peruzzi troverà poi nella moglie, Irene Venturi, figura esemplare che emerge tra le righe della narrazione pur nei semplici gesti della quotidianità, “una preziosa collaboratrice nella correzione dei tanti errori di grammatica”, oltre che un incoraggiamento costante al suo impegno antifascista (e non sfuggirà certo al lettore la forza e la tenerezza insieme di quel “filo rosso” doppiamente simbolico che la cura di quelle mani trepide e inconfondibili ha sistemato nel pacco inviato al marito nel Lager). Non ci è dato sapere se del supporto di lei l’autore si avvarrà anche per la redazione delle *Memorie*, nelle quali egli continua a privilegiare comunque l’importanza del fine rispetto alla scarsità dei mezzi. L’intento di verità potrà così sopperire ai limiti formali di cui si dichiara consapevole nei confronti del lettore: “Con tutti i difetti che ci sono, i fatti però sono veri, anzi, al mio posto sarebbe stato necessario uno che sapesse scrivere, allora si sarebbero meglio potuti far risaltare i fatti, gli uomini e i luoghi...”.

Effettivamente la prosa di Peruzzi non è esente da qualche caduta grammaticale e sintattica, né da interferenze dalla lingua francese e dal dialetto originario. Inseritosi nel mondo del lavoro all’età di 16 anni, l’esercizio e l’affinamento delle abilità di scrittura non poteva certo essere da lui perseguito alla stregua di chi, privilegiato, aveva la possibilità di intraprendere studi più prolungati e approfonditi. Malgrado l’impronta lasciata dagli anni passati a Roma (“... pensai alla storia romana che avevo imparato da ragazzo nella scuola dei preti Salesiani”, racconterà nelle *Memorie*, nell’attraversare la città di Treviri da deportato), e nonostante gli indubbi stimoli derivatigli dalla consuetudine con un ambiente politicizzato (e plurilingue, che gli consentirà persino di beffare i suoi inquisitori) e quelli ricavati dal gusto per la lettura e per il teatro, sarà sempre il lavoro manuale, prima sui cantieri e poi in miniera, a scandire le sue giornate.

Echi letterari

Il suo composito universo culturale gli fornirà tuttavia una serie di elementi per sopperire ai limiti della gestione formale del testo, all’interno del quale non mancano espressioni letterarie anche ricercate, echi e reminiscenze di autori noti e frequentati sulla carta (come non ripensare al vecchio Argo di Ulisse leggendo del buon cane fedele Flocchi, come non ritrovare i tratti di Enea nel protagonista in fuga col figlioletto sulle spalle mentre si volge a guardare la sua città tra i bagliori sinistri dell’artiglieria?), soluzioni stilistiche felicemente risolte che rimandano alla consuetudine dell’autore con i libri oltre che con la stampa in circolazione all’epoca.

Così, il lungo calvario vissuto a Hinzert può essere paragonato da Peruzzi all’*Inferno* di Dante, fin dallo spaesamento attonito provato all’ingresso del Lager di fronte

all'inaudita visione delle larve impaurite e mute sottoposte all'assalto feroce e al demoniaco sprezzo degli aguzzini. Gli echi della *Commedia* si percepiscono del resto già nella descrizione del sogno premonitore che prelude all'internamento vero e proprio: "Era da tanto tempo che camminavo per arrivare su un'altissima pianura, una volta giuntovi mi sentii sperduto, mi volsi indietro, giù molto in basso scorsi una città piena di sole... Il cielo era scuro... l'aria sembrava così densa da togliermi la forza... Avevo come una meta che dovevo raggiungere e nella quale avrei trovato la liberazione, la soddisfazione del dovere compiuto, la felicità e la libertà, cioè quel senso di bene perduto che si prova quando si è smarriti".

Manca forse la selva oscura, ma il panorama - e la simbologia - non può non richiamare la soglia infernale dantesca, con tutto l'orrore e il terrore che essa evoca: "Alla mia destra vi era il burrone largo e profondo, dal cui fondo salivano sino a me dei gridi di invocazione, di dolore, gemiti... un tanfo così nauseante... Gli urli e i gemiti mi avevano messo una grande paura e mi misi a correre su quello stretto sentiero, verso quei monti ancora tanto lontani...". Sulla porta della prigione del resto - scrive ancora Peruzzi - uno dei due uomini della Gestapo che lo accompagnava "declamò un verso di Dante, 'Infelici voi che entrate'. L'altro scoppiò in una larga risata, facendo accelerare il passo a chi si era fermato a guardare quella scena". A chi non verrebbe alla mente Caronte?

La descrizione degli stessi sbirri della Gestapo, che con identici connotati, a poche ore dal sogno verranno realmente ad arrestarlo, si presta poi ad accostamenti di manzoniana memoria con le figure dei bravi, come nella scena che segue: "Ripresi fiato, feci per riprendere di nuovo la corsa, ma nell'oscurità intravidi due uomini che sul sentiero venivano verso di me. Intuii subito che quei due uomini mi volevano del male. Mi fermai in mezzo al sentiero, facendomi più piccolo che potessi per lasciare il passo ai due che volevo cattivarmi...".

Analogie inevitabili

L'elaborazione del tema del sogno - ricorrente nella letteratura della deportazione, accanto agli altri motivi che la caratterizzano e che puntualmente riscontriamo nelle *Memorie* - si traduce qui in elemento di grande suggestione e scandisce il contrappunto dell'implacabile confronto con la realtà. A cavallo tra un prima e un dopo che fatalmente lo rispecchia, perno imprescindibile attorno al quale ruota tutta la narrazione, il sogno di Peruzzi non può non richiamare indirettamente un altro sogno, "che era di molti e di tutti", quello di "tornare, raccontare e non essere creduti", evocato da Primo Levi in *Se questo è un uomo*. Il sogno premonitore di Peruzzi infatti, in quanto preannuncia l'arresto che avverrà di lì a poche ore, induce a sua volta - nell'inquietudine espressa dall'io narrante - il timore di non essere creduto, di non risultare degno di fede da parte del lettore.

Diverse analogie sorprendenti si possono riscontrare con l'opera di Primo Levi, considerando che Peruzzi difficilmente poteva conoscerla all'epoca (nel '47, quando a Parigi veniva pubblicato lo stralcio dal titolo *Sei mesi a Hinzert*, usciva in Italia - in sordina peraltro sul piano della ricezione - *Se questo è un uomo*), senza dubbio a causa delle tragiche esperienze vissute da entrambi gli autori, pur con le necessarie distinzioni inerenti alle loro rispettive biografie, all'interno dei Lager, ma anche per la

determinazione comune di lottare contro l'oblio e contro la barbarie tesa ad annientare la dignità umana. E inoltre per l'urgenza di testimoniare subito, finita la guerra, rispetto a chi invece non ha potuto (o saputo) raccontare, e anche per la scelta di privilegiare come interlocutore la società esterna più che l'ambito privato - se prestiamo fede alle dichiarazioni dei familiari di Peruzzi - quasi per timore (o pudore) che il reduce, come sottolineava Levi, potesse risultare scomodo e noioso, ravvivare il dolore, infliggere le sue sofferenze all'interno di una sfera domestica già tanto provata dalle ansie e dalle privazioni.

Se l'influsso e il ruolo dei classici è evidente - seppure con valenze diverse - in entrambi, e particolarmente l'influsso di Dante, che ispirerà a Levi tra l'altro il celebre episodio del Canto di Ulisse, anche la febbre di raccontare è un fenomeno dagli antecedenti illustri. Ulisse quando arriva dal re dei Feaci passa la prima notte a narrare le sue peripezie. "Si conquista una gloria a posteriori raccontando...", ricordava Levi, ma soprattutto la salvezza, e non solo muovendo a compassione il suo interlocutore. Del resto Peruzzi non vuole puntare sul "patetico" e rifugge esplicitamente da possibili analogie tra il suo scritto e gli stereotipi da "romanzo dell'Ottocento". Nel ripercorrere, riordinare, dare un senso al passato, nel precisare e fissare i contorni del proprio vissuto, egli - testimone per diritto e per dovere - elabora un'identità più consapevole, non solo individuale e psicologica ma anche collettiva, rivendicandone uno spazio nella storia.

E ci offre un quadro in cui, quale tratto caratterizzante dell'impegno morale e civile che attraversa le *Memorie*, emerge in maniera forte, come una sorta di stiva protettiva contro il naufragio dell'anima, il valore della solidarietà umana. Una vera e propria religione laica che si manifesta in tutto il suo potere salvifico e si erge a baluardo quando quel "noi", costantemente presente dietro (e dentro) l'io narrante, s'impone e si realizza. Come ad esempio nella baracca del Lager, quando nonostante la fame onnipresente e mortalmente insidiosa si decide a Natale di spartire equamente tra tutti (anche con chi inizialmente aveva mostrato diffidenza o indifferenza) il cibo contenuto nei pacchi ricevuti da casa solo da alcuni. E quel pane laicamente spezzato tutti insieme nella tregua sospesa della veglia notturna diverrà allora, a sua volta, celebrazione, sacrificio e promessa.

Una solidarietà non solo episodica ma assurta a programma (e così attenta e concreta da essere persino materialmente misurata al milligrammo, con un bilancino di fortuna, nelle razioni di cui privarsi a sostentamento dei più deboli), che è oggetto di fierezza e fonte di speranza, e in molti casi si rivelerà mezzo essenziale di sopravvivenza, che sa travalicare le appartenenze nazionali e di fede, privilegiando la condivisione dei valori comuni, senza tuttavia mai negare le proprie origini e il legame profondo con le tradizioni, né la dolcezza degli affetti familiari rievocati con gli accenti più teneri.

Sogni e realtà

Crederne nell'avvenire e costruirlo da subito, attraverso la solidarietà con i compagni (che alla fine saprà comprendere anche il cedimento dei più fragili), per sottrarli a quella zona grigia che, come indicava Levi, nel dramma del presente fatalmente li sommergerebbe. Per salvarli, e salvarsi. Tale è l'imperativo che sorregge lucidamente le vicende riportate nelle *Memorie* di Peruzzi, anche quando le certezze

(perché le informazioni arrivano da fuori nonostante tutto, e le notizie dei rovesci militari nazisti riescono ad attraversare seppur fortunatamente anche il filo spinato e la censura) sembrano offuscarsi e la fiducia lascia momentaneamente il passo all'inquietudine, allo smarrimento, alla disperazione.

Anche quando l'intento di verità più volte affermato nel corso della narrazione (e leitmotiv di tutta la memorialistica della deportazione, che fu confrontata da subito a dubbi e perplessità, silenzi e rimozioni, occultamento delle prove, ancor prima di arrivare al negazionismo degli anni più recenti) si scontra suo malgrado con l'universo misterioso dei sogni, inafferrabile e quindi inaffidabile. E tuttavia sarà proprio il sogno a fornire emblematicamente la chiave di lettura, a iscrivere il vissuto in una traiettoria in cui l'enigma si scioglie infine per consentire il recupero del senso. "Ci abbracciammo contenti nel ritrovarci salvi dall'inferno tedesco", scriverà Peruzzi al termine delle *Memorie*, esprimendo l'emozione dell'incontro con i compagni di Lager estradati come lui in Italia e diretti al confino. "Eravamo usciti dal burrone piccolo in cui nel mio sogno eravamo caduti".

Poi incomincerà "un'altra storia, se non triste come quella di Hinzert, poco ci manca", avverte, ma la narrazione si arresta e nulla egli aggiungerà su quanto accade dopo la sua partenza per il carcere di Pesaro, in quella "mattina piovosa dell'aprile 1943, con due pagnottelle in tasca, manette ai polsi, in compagnia di due carabinieri...". Come se l'ombra del Lager si prolungasse ormai indefinitamente con la sua cicatrice indelebile, come se gli sviluppi successivi fossero in qualche modo già inclusi e niente potesse più eguagliare il dramma che si è consumato. Come se le *Memorie* bastassero in sé ad accogliere e riassumere le motivazioni profonde e le ragioni di un autore che sceglie ora di congedarsi sul limitare di un ritorno che per lui rimarrà, nelle attese più profonde, incompiuto.

A fornirci particolari su un'altra fase drammatica della sua esperienza esiste tuttavia un *Diario*, redatto da Peruzzi durante l'internamento a Berlino seguito alla cattura dopo l'8 settembre. Una quarantina di pagine stese in maniera fortunosa sui fogli quadrettati di una piccola rubrica che traducono visibilmente la precarietà estrema in cui quell'atto si compie. Atto di resistenza prima ancora che scelta di testimonianza, per dare corpo e voce, seppure frammentata, nel precipitare di quell'apocalisse che sembra preludere alla fine, al dramma che lo vede coinvolto, accanto a migliaia di commilitoni, nell'epilogo pesantissimo di una guerra che l'annunciarsi della pace riuscirà solo lentamente a stemperare con l'estenuante promessa di un ritorno troppo a lungo rinviato. E attraverso lo scorrere convulso dei giorni e l'alternarsi degli stati d'animo - e l'emergere di quelle modalità e quegli intenti di scrittura che matureranno poi nelle *Memorie* - possiamo individuare ancora una volta, in un sussulto di sconforto ("tutto è preferibile a questa vita..."), la variante del sogno riconducibile al noto timore di non trovare più accoglienza presso i propri cari.

È il 12 aprile '45 e Peruzzi riesce (in quanto ferito e perciò momentaneamente non costretto al lavoro) a fissare sulla carta gli sconvolgimenti e i terrori dei bombardamenti ininterrotti, l'ossessione della fame e il degrado che ne consegue, la nostalgia e il desiderio di ritrovare i suoi cari. In una sorta di lunga e intensa lettera amorosa, surrogato al silenzio forzato che da otto mesi ha interrotto la comunicazione epistolare con la famiglia, si rivolge sconsolato alla moglie Irene che non vede dal settembre '42: "...Tre anni ormai, quanto tempo. Se non avessi la tua

foto, ho paura che non saprei ricordarmi più i tuoi lineamenti...”. E più oltre prosegue: “Tutti i momenti penso a te, e mi dico: ora fa questo, ora fa quello. Ti vedo dappertutto. Ti dirò che ti vedo spesso nei miei sogni, e mi pare che tu non mi voglia più bene...”.

Il timore indotto dal sogno viene tuttavia subito esorcizzato dalla consapevolezza della solidità del sentimento che li unisce: “È brutto sognare così - prosegue ancora - ma so che tu mi ami e per di più ami le nostre creature”. Se l'inconscio scava nell'ombra e minaccia di sgretolare le certezze, la determinazione a credere e a sperare malgrado tutto finisce anche qui per avere il sopravvento: “Ho tanta fede in ciò che tu mi dicevi spesso, nelle tue lettere, cioè che sarei ritornato...”.

E poi, immancabilmente, accanto ai sogni che si consumano nel buio delle notti, altri sogni sfilano ad occhi aperti, ove confluiscono desideri, aspirazioni, e ancora nostalgie. Ecco allora, dall'incubo tormentoso della fame (“si vive proprio come le bestie, pensando solo a trovare qualcosa da mangiare...”), irrompere le visioni del cibo ove risuonano echi e sapori di casa, e di tovaglia e di fiori sul tavolo, “che - come si legge ancora nel *Diario* - sembra sia passata la mano di una donna”. Una donna che richiama la figura di Irene, compagna di vita, ma anche confidente e amica, che ha condiviso e sostenuto, e patito, le scelte del marito con fierezza e coraggio. “Quanto fui grato a mia moglie che, pallida, rimaneva con gli occhi asciutti”, scriverà Peruzzi narrando la scena in cui gli sbirri della Gestapo vengono in casa ad arrestarlo. Le *Memorie*, del resto, a Irene verranno dedicate.

E ancora sogni di paesaggi e colori, di quella giovinezza così recente e già lontana: “Vedo con la mia fantasia ciò che nei nostri paesi accade... e mi rivedo quando ero ancora ragazzo...”. È il primo maggio, la guerra volge alla fine anche a Berlino e la speranza si nutre di ricordi. Il passato si aggrappa già al futuro in quella giornata radiosa carica di simbologia e di promesse, quasi uno spartiacque che il narratore volutamente assume per delimitare un prima e un dopo inconciliabili. Riuscendo ora a trovare accenti più distesi (“la guerra non la sentiamo più, sembra proprio di rinascere...”), a tratti persino divertiti e complici, sostenuti da un evidente piacere di affidare al testo il sollievo - di cui si fa metafora l'evocazione reiterata dell'appagamento del cibo - e le attese fiduciose che popolano le prime peripezie del tempo di pace. Dove finisce per trovare spazio, pur nel divario morale che fin dall'inizio radicalmente li separa, anche la pietà per i carnefici diventati a loro volta vittime.

Il sogno consiste ormai nel riuscire a raggiungere al più presto quell'Italia che è anche e soprattutto quella che sedicenne ha incontrato arrivando in Lussemburgo, in quella grande casa, detta dei “Romagnoli”, in quel quartiere di Esch a ridosso di fabbriche e miniere, dove tutti si conoscevano cosicché persino dal Lager, nelle rare cartoline autorizzate (quando non censurate), non dimenticava mai di mandare a salutare tutti. “Tanti soldati riescono a partire per l'Italia - scrive -, io non cerco, appena finito voglio andare dalla mia famigliola”. Come se il mito del ritorno qui apparentemente deviasse dalle traiettorie consolidate nell'immaginaio migratorio, che puntano generalmente al luogo delle origini, per declinarsi ormai altrimenti lungo i percorsi che gli affetti e la lunga consuetudine hanno determinato (e le insonnie struggenti del Lager senza tregua rievocato: “La sera, raggomitato nel mio pagliericcio, pensavo alla casa, alla mia famiglia, ai compagni...”).

L'altra storia...

Ed ecco infine - ma costantemente sottesa - anche quell'altra Italia, quella "vera", che in quel dopoguerra così distratto dal progressivo necessario ritorno alla vita, così coinvolto dalla complessità dei nuovi equilibri da non riuscire a fare i conti con le ambiguità e gli errori del recente passato, non saprà ascoltare, accogliere, risarcire neanche simbolicamente quei reduci sopravvissuti, disarmati e schiavi loro malgrado.

Scrivere come dovere memoriale dunque, e in particolare nei confronti di quanti le conseguenze del nazifascismo avevano vissute all'estero, costretti ad emigrare per ragioni economiche o per scelta politica, in diversi casi l'una e l'altra situazione sovrapponendosi e in ogni modo inevitabilmente intersecandosi, dando vita ad un vasto movimento di opposizione impegnato con le forze di resistenza dei paesi ospitanti. Peruzzi percepisce una netta discriminazione rispetto a chi quella stessa lotta aveva condotto in patria, avvertendo - e denunciando - tutta l'ingiustizia del mancato riconoscimento dovuto, una volta finite le ostilità, a quanti tra le vittime del fascismo e dell'occupazione nazista appartenevano alle collettività italiane al di là delle frontiere.

A muoverlo è un bisogno di giustizia, di duplice risarcimento, di riscatto da quel doppio esilio in cui l'emigrato è stato confinato, perché l'Italia lo collochi su un piano di parità rispetto agli altri suoi figli. Perché l'antifascismo militante all'estero non sia passato invano. Perché la resistenza iniziata prima del '43 e pagata con la deportazione (e in molti casi con la vita) esige anch'essa un gesto di riparazione.

Quel "tornare, raccontare e non essere creduti" di cui parlava Levi evocando il suo sogno, sembra assumere allora un carattere ancora più emblematico, che travalica le frontiere del semplice contesto familiare, investendo ambiti e responsabilità più vasti ove l'indifferenza, la disattenzione, il rifiuto sono risultati più colpevoli dovendo fare i conti con la storia.

Per questo la testimonianza di Peruzzi, nel richiamarci ai valori irrinunciabili e quanto mai preziosi della dignità e della solidarietà umana, si pone oggi anche e soprattutto come un autentico necessario atto di resistenza alle molteplici insidie - più o meno intenzionali - dell'oblio.